

A Roma la mostra dei progetti di Dario Passi

L'architettura riscopre nella città il suo ideale estetico



«Architettura di città» è il titolo della mostra alla AAM di Roma dei progetti di Dario Passi alla quale seguirà quella delle opere di giovani architetti romani. Le due rassegne si occupano della progettazione per la città assumendola a protagonista e riferendosi ad essa come ad un patrimonio di dati e di realizzazioni, capace di far riscoprire all'architettura un suo ideale estetico.

Nella mostra di Dario Passi (curata da Francesco Muschini e coordinata da Paola Petrucci), sono presentati otto recenti progetti (elaborati fra il '79 e l'82 per concorsi nazionali ed internazionali), cinque per altrettante città (Berlino, Parigi, Viterbo, Schio e Bibbiena, tre per Roma, per i quartieri Flaminio, Prati e Testaccio). Si tratta di diversificate proposte per situazioni particolari (la ricomposizione di isolati centrali irrisolti è il caso di Berlino, la soluzione per un'area interna alla città è il caso di Parigi, la definizione del modo di prospettare della città su un parco è il caso di Viterbo, il riutilizzo di un'area sulla quale insistono presenze edilizie di archeologia industriale è il caso di Schio e di Bibbiena e così via) tuttavia legate da un unico filo conduttore: la considerazione delle caratteristiche del progetto di architettura applicato alla città. Tale considerazione adombra il pensiero che la disciplina architettonica, pur avendo puntualizzato e lungamente verificato tecniche d'intervento per creare nuove zone urbane, abbia lasciato in ombra la questione della continuità presente nella struttura urbana, vuoi come esigenza di progetto per i vuoti che la sua crescita si lascia dietro, vuoi come continuità culturale, con la complessità di storia e di vita

che è nelle realizzazioni edilizie.

Una progettazione che voglia su tale questione far luce si confronta continuamente con un insieme di norme e di regole poco mutevole, fa i conti con misure e con tempi di permanenza delle immagini, stabili per centinaia di anni, utilizza l'esperienza accumulata nell'edilizia esistente, vissuta ancora dagli uomini nelle loro case e nei loro quartieri, istituisce con le preesistenze un rapporto culturale e di mestiere. E' per questo che gli elaborati tecnici degli otto progetti sono sempre affiancati dal disegno delle costruzioni presenti sul luogo. In essi è data maggiore importanza alle rappresentazioni significative per il portato di urbanità del lavoro (sono scelte sezioni di edifici conformanti una strada, prospettive fronteggianti una piazza e prospettive emblematiche rispetto all'ambiente circostante), per impadronirsi delle logiche e della pratica di un mestiere che ha saputo costruire la città secondo un progetto presente in una storia dell'architettura sommersa, della quale oggi si vuole ricostruire l'unità.

Così, nel lungo profilo dell'edificio di Les Halles per Parigi e nell'edificazione lungo la Lutzowplatz a Berlino è rintracciabile la memoria dell'Adelphi Terrace di Robert Adam e del progetto di Adolf Loos per l'Albergo agli Champs Elisée, mentre nell'andamento curvilineo dello schema planimetrico per l'isolato di Berlino è rintracciabile l'impostazione prospettica dalla Cà Brùtta di Giovanni Muzio a Milano, mentre, ancora, alle case monumentali affacciate sul Lungotevere Flaminio fanno da riferimento gli alberghi suburbani di Innocenzo Sabbatini.

Incontro con Remo Brindisi

di TOTI CARPENTIERI

Si è aperta ieri, a «L'Osanna» di Nardò, la personale di Remo Brindisi interamente dedicata a Venezia. Pur essendo questo un tema ricorrente nel lavoro del grande artista italiano, si può dire che le nostre tematiche in tale direzione non sono state molte, dando così maggiore riscontro all'appuntamento neretino.

Una mostra, nel momento in cui risulta essere realmente tale, presuppone una certa programmazione che si sviluppa nell'arco di un tempo non sempre ben definito; ed è così che le immagini e le memorie si sovrappongono portando, poi, alla giusta realtà delle cose.

La personale di Remo Brindisi a «L'Osanna» di Nardò, l'unica galleria dell'area leccese che, da oltre dieci anni a questa parte, svolge un discorso logico e serio sulla stessa realtà dell'arte, facendosi spesso il canto ed il controcanto, per ovvii e giusti motivi, rappresenta non solo il fatto emblematico, quant'anche la possibilità di rinnovare antichi sodalizi, riverificandoli alla luce di nuove considerazioni relative al lavoro, alla società ed alla stessa dimensione di un mondo artistico in movimento.

Ed è così che viene fuori un ritratto del personaggio Brindisi, sommando insieme i ricordi di ieri e le frasi di oggi, in un percorso che partito da lontano, si concretizza nelle venti e passa opere sulla laguna veneta, che si evidenziano nella dimensione barocca di una realtà tutta nostra. Lo spazio allora, salta da un Museo Alternativo a quello di una Roma sempre carezzevole, o ancora alla uggiosa capitale lombarda; qui nello studio riconosciuto occhieggiano alle pareti incombenti presenze aggressive, quelle stesse di un'Aida già vista a Verona, non molti anni fa. Mentre fanno bella mostra di sé alcune costruzioni di carta che rimandano ancora una volta a Venezia, con gondole ritagliate e poi messe secondo un montaggio scenografico.

«Vedi, neanche Cardazzo era riuscito a farmi fare una mostra interamente dedicata a Venezia...». E' così che il discorso inizia dopo i convenevoli di rito e le conseguenti frasi quasi a ruota libera; ma la tentazione è troppa per non parlare subito di Biennale e poi ancora di Venezia. Dove, solo un paio di giorni fa, Brindisi ha tenuto una delle ultime riunioni nella sua qualità di componente della Commissione Consultiva dell'Ente veneziano.

«Allora, quale sarà il futuro della Biennale, a pochi mesi dalla sua inaugurazione?». La domanda non vuole essere provocatoria anche perché Brindisi sta recitando in queste travagliate vicende il ruolo dell'artista disinteressato e più che mai sensibile ai problemi della cultura e delle istituzioni. E la risposta non smentisce queste riflessioni: «Finalmente le cose si stanno mettendo per il verso giusto, i commissari potranno così lavorare tranquillità; bisogna eliminare le incertezze e le ambiguità, anche perché, non dimentichiamolo, il tempo stringe e la Biennale si deve fare».

Bisogna ricordarsi, infatti, anche se Brindisi non lo ha detto, che nel mese di giugno di quest'anno, vi saranno «Documenta» a Kassel, e quindi Basilea con la sua Fiera Internazionale. Viene fuori, poi, tutta la programmazione fino ad ora effettuata, e certe operazioni ambigue che tenderebbero alla formazione di una seconda commissione, questa volta esecutiva, che dovrebbe rendere attuale il progetto varato da quella consultiva; ed è proprio qui che l'artista afferma che «la commissione consultiva in carica è in grado di portare a compimento ogni progetto», evidenziando una volontà che non è soltanto sua.

D'altra parte egli aggiunge che «la Commissione aveva elaborato un insieme di progetti, condividendone le responsabilità con Carluccio, sapendo già che alla fase consultiva avrebbe dovuto seguire un momento realizzativo che avrebbe impegnato direttamente i vari